

Alfredo Lombardozzi, Elena Molinari, Roberto Musella (a cura di) (2024). *Forme del narcisismo. Teoria e clinica nella contemporaneità*. Cortina, Milano

*Perché mai, credulo, tenti di prendere un'ombra fugace
inutilmente? Quel che tu desideri, punto non vive!
Voltati indietro e sarà dileguata l'immagine cara.
Altro non è quel che miri che l'ombra riflessa del corpo,
che non ha niente di proprio, che venne con te, con te resta,
ma che con te se ne andrà, se tu pure potessi partire!*
Ovidio, *Metamorfosi*, libro III.

Di cosa parliamo come psicoanalisti quando usiamo il termine “narcisismo”?

Di una teoria che attiene ai destini della libido? Delle vicissitudini dell’oggetto in relazione alla costituzione del soggetto? Di aspetti caratteriali o di forme propriamente psicopatologiche che possiamo incontrare nell’attività clinica?

Sembrano essere questi gli interrogativi di fondo che attraversano il volume collettaneo sulle forme del narcisismo che inaugura una nuova collana – *I libri della SPI* – fortemente voluta e sostenuta al suo nascere dall’attuale esecutivo nazionale in convergenza con la redazione della *Rivista di Psicoanalisi* e con la Casa Editrice Cortina.

Come spiegano i curatori, l’intento è quello di individuare di volta in volta un argomento di teoria o tecnica psicoanalitica su cui far dialogare analisti ed esperti di altre discipline, con particolare attenzione a fenomeni di rilevanza sociale e culturale che interrogano anche la psicoanalisi. Sulla scia del ventesimo congresso nazionale della SPI – *Oltre Narciso e le solitudini: quale sogno per il futuro* – il debutto della collana è affidato all’esplorazione di un’area tematica tanto centrale per le forme del disagio nella società contemporanea, quanto complessa e sfaccettata.

Grunberger (1971) nella sua monografia sul tema, ci ricorda che occuparsi del concetto di narcisismo in psicoanalisi, vuol dire imbattersi nella sua paradossale polisemia.

Narcisismo come area tematica, e non teoria unitaria dunque, entro una fitta rete di linee di ricerca teorica e approcci clinici differenti, spesso difficilmente conciliabili. Uno degli aspetti di maggiore interesse del libro coincide appunto con lo sforzo di rappresentare e mettere a confronto i diversi vertici teorico-clinici in materia, articolando il testo in cinque sezioni dedicate rispettivamente al pensiero bioniano; ad una rivisitazione della metapsicologia freudiana; alla psicoanalisi delle relazioni oggettuali e alla psicologia del Sé. L’ultima parte del libro si occupa delle culture del narcisismo e contiene un’interessante intervista di Laura Ravaioli al filosofo Salvatore Natoli.

Colpisce la scelta dei curatori di aprire il libro con i contributi di psicoanalisti, italiani e stranieri, che sulle orme di Bion considerano le manifestazioni del narcisismo come secondarie a un fallimento relazionale (Molinari, p. 4) e si riconoscono in una psicoanalisi centrata su un paradigma ontologico, ossia dell’essere, più che sul classico paradigma epistemologico del conoscere (Ogden, 2019). Gli autori che usano questo vertice post bioniano, usano un linguaggio depulsionalizzato e sul versante clinico guardano alle tra-

Interazioni/Interactions (ISSN 1721-0143, ISSN e 2239-4389), 2-2024
DOI: 10.3280/INT2024-002016

sformazioni del clima emotivo della coppia paziente-analista che in certe condizioni realizzano l'unisono (*at-on-ment*): quell'accordo di ordine implicito che favorisce la crescita della psiche (Civitarese, p. 50). Tra questi lavori, risalta il contributo dell'americana Peltz, che sulla scia del concetto di visione binoculare, amplia lo sguardo e integra la relazione tra due soggetti alla cultura di stampo neoliberalista del suo gruppo sociale, descrivendo le logiche violente che lo connotano insieme alla perdita di reti di protezione collettiva: un campo in cui prendono forma il senso di vuoto e di inutilità di tanti pazienti che finiscono col ritirarsi narcisisticamente come pseudo soluzione al problema della costruzione impossibile di legami di sana dipendenza; configurazioni psichiche indagate nel suo scritto sia come esito di un deficit relazionale intrafamiliare, che sociale allargato.

La scelta di strutturare il libro procedendo a ritroso – partendo appunto da un vertice post bioniano, per poi tornare nella seconda parte alle origini, a Freud e alla complessa evoluzione della sua teoria del narcisismo, agganciata allo sviluppo libidico – ritengo segnali la forte necessità che innerva questo progetto editoriale: ripensare il narcisismo, nel tentativo di disambiguare il termine, ma soprattutto di definirne l'uso teorico e clinico che possiamo farne oggi.

Esiste, e questo libro lo testimonia, una tale eterogeneità di linguaggi tra modelli classici e contemporanei di psicoanalisi, da rendere molto complicato rintracciare assonanze e individuare differenze tra le varie prospettive. Il fil rouge che in una certa misura lega i diversi contributi è quello di un continuo sdoppiamento semantico del concetto di narcisismo: e cioè l'intenderlo come nucleo originario fondativo del soggetto, tessuto del Sé che porta impresso nella sua trama la relazione primaria con l'Altro, o piuttosto come assetto psichico rigido che attua un ritiro difensivo dalle relazioni con l'oggetto svuotando il soggetto. Ma anche nel pensarlo come narcisismo di vita o di morte; o ancora come fase dello sviluppo libidico pre-oggettuale in cui viene investito un primo abbozzo dell'Io – l'idea freudiana di narcisismo primario come stadio intermedio tra l'autoerotismo primitivo e la fase dell'amore oggettuale – o ripiegamento libidico secondario al disinvestimento oggettuale; piuttosto che come organizzazione permanente che permane e affianca la linea dell'amore oggettuale (Kohut, 1971).

Forse non è arbitrario pensare che tale accentuazione dicotomica corrisponda ad arborescenze già rintracciabili nella genealogia del concetto di narcisismo in Freud. Moccia ne accenna nel suo ricco contributo che esplora il narcisismo come forma del legame intersoggettivo, e rifacendosi ad Henseler (1991) sottolinea come una radice relazionale del narcisismo sia già presente nel Freud del 1914, evincendola soprattutto nei passaggi sulla genesi dell'Ideale dell'Io. Da un punto di vista evolutivo, per Freud, il recupero parziale del narcisismo primario, richiede di spostare l'investimento narcisistico sull'ideale dell'Io che viene concettualizzato come qualcosa di imposto dall'esterno tramite appoggio del narcisismo del bambino al bisogno narcisistico dei genitori. È la sopravvalutazione del piccolo da parte dei genitori che gli attribuiscono ogni perfezione nell'aspettativa che appaghi i loro desideri irrealizzati, a porre le fondamenta dell'interdipendenza fra l'Io e l'oggetto nell'ambito dei processi di formazione del soggetto. Quindi la funzione dell'Io che regola il sentimento di sé proviene per Freud da un residuo di narcisismo primario, ma è anche funzione del legame con quell'oggetto e della reciprocità dell'amore e dell'appagamento ideale. Sembra di vedere un processo di formazione della struttura psichica che si origina nella condivisione di qualità emozionali condivise con gli oggetti primari e che appare come un desiderio di essere come l'oggetto, per assicurarsi sicurezza e appagamento (Moccia, p. 242). Questa radice relazionale del narcisismo è un aspetto messo a fuoco nel volume da parte di diversi autori, anche in

relazione al concetto freudiano di identificazione primaria (Freud, 1921), la forma iniziatica e perinatale di legame con l'oggetto a partire dai tratti di questo che generano piacere e che si vorrebbe possedere (Zontini, p. 121; Moccia, p. 242; Scarfone, p. 84).

Citando la nota querelle tra Kernberg e Kohut – quindi cercando idealmente collocazione tra uno stile interpretativo della grandiosità e dell'onnipotenza narcisistiche come difesa da eccedenti pressioni pulsionali e dalla dipendenza versus una lettura dei bisogni di grandiosità, idealizzazione e specularità come espressione di un processo evolutivo interrotto che cerca la sua ripresa nell'ambiente di oggetto-Sé generato dall'analista – Moccia opta per un approccio relazionale integrato (Mitchell, 1988) tra l'interpretare e l'accogliere la sopravvalutazione narcisistica dei pazienti. Ne consegue uno specifico approccio tecnico che richiede di “bordeggiare” le illusioni narcisistiche considerate come organizzazioni relazionali, schemi interattivi del legame intersoggettivo, che vengono dall'assimilazione di specifiche procedure del legame affettivo con l'oggetto primario e che cercano espressione nelle forme della posteriorità e della ripetizione. Giocare con le idealizzazioni e la grandiosità del paziente significherà allora sostenerne l'illusione per il tempo necessario alla costruzione di un senso di se stesso in un'area intermedia tra la creatività primaria e la percezione oggettiva dell'altro: siamo così giunti al modello winnicottiano e al ruolo dell'analista nel sostenere l'illusione, riconoscendo e rispecchiando i processi di graduale differenziazione del paziente. Il tema dell'illusione e della sua funzione per l'evoluzione del rapporto tra soggettività e oggettività, viene acutamente approfondito nella parte del libro dedicata a narcisismo e relazioni oggettuali, da Fabozzi, che ripercorrendo il pensiero di Winnicott sugli stati precoci dell'essere, mette al centro il set up iniziale madre-bambino e dunque la natura paradossale della nozione di narcisismo primario in Winnicott: la madre tiene il bambino e il bambino sperimenta inconsapevolmente l'esser tenuto da parte della madre sotto forma di qualcosa che appartiene a se stesso e cioè la sensazione di continuare ad esistere. Il fuoco cade sulla funzione naturale della madre che consiste nel facilitare l'integrazione di elementi motori e sensoriali che sono la stoffa di cui è fatto il narcisismo primario ed è questo il materiale su cui si innesta poi la tendenza verso l'acquisizione del senso di esistere. Fabozzi sottolinea infatti come la solitudine fondamentale e l'isolamento assoluto del bambino acquistino una dimensione funzionale allo sviluppo psichico, subordinatamente alla qualità dell'adattamento materno. Il quadro è molto più complesso di quello delineato da una condizione di ritiro del neonato: Winnicott infatti teorizza uno stato di non integrazione primaria con momenti di integrazione esitanti in embrionali percezioni di oggetti non-me; ma la traiettoria verso l'incontro con la realtà richiede l'illusione, e cioè che madre e neonato sperimentino quel vissuto comune, quella sovrapposizione tra il movimento attivo del neonato verso qualcosa che risponda al suo bisogno e il movimento della madre che presenta il seno. Risulta determinante l'apporto della soggettività dell'oggetto, cioè della madre e poi dell'analista, per permettere l'esperienza di creare-trovare la realtà.

In realtà, tutto il libro è attraversato dalla tensione tra una concezione classica del narcisismo che fa cadere l'enfasi su una iniziale condizione di solitudine senza oggetti e una concezione post freudiana che sottolinea il ruolo dell'oggetto per la costituzione fondativa del soggetto. Oltre Moccia, diversi altri autori tentano con sfumature diverse di colmare lo iato tra queste concezioni: degno di nota il contributo di Scarfone, che cita la famosa nota freudiana posta in calce al testo di *Formulazioni su due principi dell'accadere psichico*, in cui si rende omaggio alla funzione delle cure materne, per sottolineare come la modellizzazione psichica freudiana non possa dirsi solipsistica.

Per Scarfone, Freud muove da una posizione in cui sa di poter parlare solo dal punto

di vista dell'Io, ma tiene conto dell'ambiente e problematizza il primato dell'Altro come benefico ed eccitatorio al tempo stesso. Riprendendo la nozione di "impianto" di Laplanche – e cioè del sessuale inconscio dell'adulto che contamina e rende enigmatica la comunicazione con l'infans e mette in moto il lavoro psichico di elaborazione dell'impatto seduttivo dell'Altro – l'autore propone un'analogia tra questo ambiente eccitatorio primario che disturba la tendenza ideale dell'apparato psichico a mantenersi esente da ogni eccitazione e le *défaillances* ambientali descritte da Winnicott, che a suo parere costituirebbero un ambiente eccitatorio per il bambino (Scarfone, p. 81).

Quasi dialogando indirettamente con il lavoro di Fabozzi, anche Scarfone fa cadere l'accento sulla natura paradossale del narcisismo primario, fase contemporanea alla chiusura tolemaica dell'Io che Laplanche descrive come un recinto che stabilisce un polo soggettivo, un punto di vista singolare. In quest'ottica il narcisismo primario come primo regime libidico dell'Io, non significa un ritiro nell'autarchia, ma corrisponde all'esperienza di onnipotenza vissuta dall'infans nella fase precoce in cui i suoi bisogni sono "magicamente" soddisfatti dalla madre (Scarfone, p. 84). Ma l'Altro che impianta il sessuale infantile a partire dal proprio universo fantasmatico entro la cornice della relazione primaria, non è l'Altro che svolge naturalmente le funzioni di holding ed handling e fa sperimentare al bambino la sensazione di continuare ad esistere. E ci si chiede se le coordinate epistemologiche di questi modelli siano davvero confrontabili nonostante l'intento di Scarfone di costruire dei ponti concettuali.

È Falci a inquadrare le basi fondative del narcisismo entro i criteri dell'epistemologia freudiana, individuandole essenzialmente nell'appoggio a certi dispositivi di natura: l'idea di evoluzione psicolibidica e i concetti energetici. Dal punto di vista dello sviluppo psicosessuale, il narcisismo viene incardinato prima come fase dell'evoluzione sessuale preoggettuale in cui il soggetto comincia a prendere se stesso come oggetto d'amore; poi, con l'elaborazione della seconda topica, come uno stato originario, caratterizzato dalla totale assenza di relazioni con l'ambiente e da una indifferenziazione tra Io ed Es, il cui prototipo sarebbe la vita intrauterina. Sembra complicato oggi, alla luce della enorme mole di acquisizioni circa lo sviluppo umano precoce, puntare sulla "tenuta" del concetto di narcisismo primario: sia la ricerca evolutiva che gli avanzamenti in campo neuroscientifico ci parlano di una predisposizione dialogica, supportata da una sensibilità innata dei lattanti a sentire e a corrispondere molto precocemente ai sentimenti del partner (Trevarthen, 1997). L'ormai cospicuo filone di ricerca sul ruolo dei *mirror neurons* nella comunicazione madre-bambino, ha evidenziato la competenza innata che permette al neonato di comprendere intuitivamente e inconsciamente l'intenzione del gesto della madre e di rispondervi, e ciò fornisce una solida base naturalistica che giustifica la predisposizione all'intersoggettività primaria (Falci, p. 258). Per Falci, indebolendosi l'idea di narcisismo come stadio evolutivo preoggettuale, restano però rilevanti le concezioni denaturalizzate del narcisismo, come quella di Kohut che lo svincola da riferimenti biologico-evolutivi netti e ne fa il nucleo centrale dello sviluppo normale e patologico del soggetto. Se il campo clinico del narcisismo appare oggi ben consistente, le sue basi epistemiche non appaiono più adeguatamente giustificate dalle concezioni freudiane psicoevolutive ed energetiche. Ciò conduce a pensare oggi l'area del narcisismo come un costrutto più che una teoria unitaria: un costrutto che può essere studiato a vari livelli – da quello antropologico a quello relazionale, psicologico e neurobiologico – facendo perno su una disfunzionale priorità dell'immagine e delle rappresentazioni che riguardano il Sé, a discapito delle rappresentazioni e relazioni affettive sociali.

Il libro si conclude con l'intervista di Laura Ravaioli al filosofo Salvatore Natoli che

riparte da Ovidio e dalla sfumatura etica della sua narrazione: il monito sull'eccessivo amore di sé e il rifiuto consapevole dell'altro che portano all'isolamento. Muovendo da quest'idea di amore che immiserisce e che non afferra mai l'oggetto, Natoli sviluppa una riflessione su temi cruciali per la nostra cultura occidentale: dall'apparire per esistere- la "cultura dell'immagine" che ingabbia i soggetti nel gioco di sé immaginari di cui parla anche Phil Mollon – alla fame inesausta di rispecchiamento che esita nel paradossale isolamento generato dall'iperconnessione; per giungere al rumore che l'accelerazione di queste forme sociali di comunicazione produce in un gruppo che sembra non sostenere più il silenzio, visto come profonda esperienza filosofica del ritrovarsi e "rammemorarsi", cioè elaborare memorie di relazioni poiché la situazione di alterità è originaria (Natoli, p. 321). Anche lo specchiarsi in tal senso è atto relazionale, in accordo con l'idea espressa da Winnicott nel lontano 1967, e cioè che il lattante abbia bisogno di vedere se stesso specchiandosi nel viso della madre, poiché la madre guarda il bambino e ciò che essa appare (quando tutto va bene) è in rapporto con ciò che essa scorge. Si torna dunque all'idea che, sebbene con accenti diversi, cuce in fondo molti dei contributi raccolti in questo ricco volume polifonico, e cioè l'idea di narcisismo come organizzazione nucleare della nostra esistenza, come investimento del Sé (Hartmann, 1964), la cui stoffa viene sempre lavorata nella relazione primaria.

Cristiana Balzano

Alberto Sonnino (2022). *La cura psicoanalitica dei casi complessi. Psichiatria e setting psicoanalitico*. FrancoAngeli, Milano

Alberto Sonnino nell'occuparsi del disagio psichico, affronta importanti nodi teorici e clinici riguardanti la cura di casi gravi, che grazie ad un'attenta riflessione, frutto anche della sua lunga esperienza psichiatrica e psicoanalitica, acquistano una luce più chiara e definita. In particolare, l'autore si muove tra la fedeltà al pensiero freudiano con l'applicazione dei criteri classici della psicoanalisi tradizionale e la condivisione dei nuovi parametri della psicoanalisi contemporanea. Viene cercato un equilibrio all'interno del quale nuovi approcci teorici e clinici possano essere visti non tanto come deroghe o deviazioni dal pensiero classico, ma piuttosto come allargamenti ed estensioni; la tensione tra i due poli rappresenta un filo rosso che attraversa il pensiero di Sonnino, come giustamente sottolinea Giorgio Caviglia nella prefazione.

Il testo si compone di tre parti riguardanti in ordine: i casi complessi e le loro famiglie, la psicoanalisi tra relazione e ricostruzione e infine il doppio setting, psicoanalisi e psicofarmacologia.

I casi complessi, di cui vengono riportate varie storie cliniche di trattamento, sono definiti come quelli in cui il paziente fa parte di una famiglia caratterizzata da legami simbiotici in cui, cioè, non è possibile, o è molto difficoltosa, la differenziazione dei vari membri ed è importante considerare questa configurazione familiare nelle valutazioni diagnostiche. Sonnino sostiene che: "non sia la diagnosi, anche se severa, del paziente a mettere a rischio la tenuta del setting, rendendo necessarie estensioni o deviazioni dai suoi confini al fine di preservarne l'efficacia, quanto piuttosto il livello di risoluzione della simbiosi con la propria famiglia o il grado di differenziazione raggiunto dalle figure parentali. L'esperienza suggerisce, infatti, che proprio le famiglie ad alto tasso di simbiosi o a basso livello di differenziazione dei suoi componenti sarebbero quelle maggiormente

esposte al rischio di creare ostacoli al percorso analitico di un proprio congiunto” (p. 22). Ricollegandosi anche ad alcuni contributi della psicologia relazionale, in particolare al concetto di paziente designato, e ai contributi della psicoanalisi con bambini e adolescenti, in cui è pratica consolidata la presa in carico anche delle figure di accudimento, l'autore evidenzia la necessità nei casi complessi di prendersi cura non solo del singolo paziente, ma anche del nucleo familiare. All'interno di un'attenta e documentata ricostruzione bibliografica, vengono illustrate le ipotesi teoriche che sostengono tale impostazione clinica, a partire da alcuni passaggi negli scritti di Freud e soprattutto dalle successive elaborazioni dei vari psicoanalisti che si sono occupati dell'argomento. La simbiosi viene accuratamente descritta nelle dinamiche psichiche che ne caratterizzano il funzionamento: le identificazioni proiettive dei genitori nei confronti dei figli, la trasmissione transgenerazionale con il passaggio silente di contenuti traumatici, spesso legati a segreti, da una generazione all'altra, l'omeostasi che impedisce i cambiamenti, l'istinto filicida, la difficoltà di usare l'aggressività al servizio di una spinta vitale. A questo proposito, interessanti sono i quesiti che Claudio Neri pone nella presentazione del libro, riguardanti altre possibili funzioni che potrebbero svolgere i legami simbiotici con caratteristiche più adattative e di sviluppo e non soltanto patogene.

Nella seconda parte si affronta la vexata questio della verità soggettiva e/o materiale e quindi della funzione relazionale e/o ricostruttiva del processo psicoanalitico. Riportando anche qui una ricca documentazione bibliografica, Sonnino si sofferma soprattutto sul riconoscimento del funzionamento inversamente proporzionale delle due polarità contrapposte che si traduce in un'indicazione tecnica fondamentale: “la possibilità, cioè, di orientare il lavoro analitico in modo duttile e flessibile, compatibilmente con lo stato e le condizioni del paziente e della sua patologia, rispetto a una maggiore o minore avvicinabilità alle sue esperienze storiche traumatiche” (p. 84). Coerentemente con le ipotesi riguardanti la trasmissione intergenerazionale, l'autore, pur riconoscendo l'importanza dell'hinc et nunc e della verità costruita soggettivamente dal paziente sulle sue vicende, sembra sottolineare che la verità materiale di esperienze traumatiche debba essere un vertice cui avvicinarsi il più possibile, anche se tale obiettivo è reso difficile, e nei casi più gravi impossibile, per il dolore intollerabile che tale verità contiene e su cui il paziente ha costruito difese indispensabili alla sua sopravvivenza psichica. Viene presentato in particolare un interessante caso clinico di un'analisi individuale in cui la possibilità di un colloquio chiarificatore con i genitori del paziente per conoscere la loro versione sui fatti (colloquio richiesto dalla madre e apparentemente dal paziente stesso), porta all'interruzione del trattamento.

Infine, nella terza parte si affronta il problema della costituzione di un setting doppio quando si rende necessario un intervento farmacologico che affianchi il trattamento psicoanalitico. Il paziente che ha due figure di curanti cui riferirsi, spesso opera delle scissioni, mettendo in campo diverse, e a volte contrapposte, configurazioni transferali con l'uno e con l'altro; questo può essere un fattore facilitante almeno in una fase iniziale, quando per es. viene salvaguardata la relazione analitica da aspetti aggressivi che vengono proiettati sul secondo curante, ma rischia di impoverire e tenere fuori dalla comprensione e dall'elaborazione analitica parti importanti del Sé del paziente. Scrive Sonnino: «Rimane... fondamentale che il lavoro analitico debba essere costantemente volto alla necessità di riportare all'interno della relazione analitica il materiale che il doppio setting e gli eventuali transfert laterali rischiano di sottrarre alla comprensione dell'analista e dell'analizzando» (p. 110). Viene descritto un caso clinico in cui ben si coglie la scissione operata dal paziente nel transfert con lo psichiatra e la sua ricomposizione nel

trattamento analitico. Altre vignette cliniche riportate sono illuminanti rispetto ai criteri di valutazione sull'opportunità della somministrazione di psicofarmaci o di altri interventi medici come la Stimolazione Magnetica Transcranica nei casi di dipendenze da sostanze, e su come sia possibile e anzi indispensabile, il lavoro di attenzione e comprensione degli elementi di ricaduta di tali interventi sul percorso psicoanalitico.

In conclusione, si tratta di un libro interessante che offre molti spunti di riflessione soprattutto per i professionisti della salute mentale che si occupano della cura di casi complessi; alcuni capitoli fanno riferimento a lavori scritti nel corso del tempo e in parte presentati negli anni ai seminari multipli di Bologna della Società Psicoanalitica Italiana e questo, anche se a tratti comporta delle ripetizioni nella lettura, evidenzia lo stimolante percorso evolutivo del pensiero dell'autore.

Maria Giovanna Argese